

Comunicazione tossica

di Marta Zanucco

Ben Marcus

L'ALFABETO DI FUOCO

ed. orig. 2012, trad. dall'inglese di Gioia Guerzoni,
pp. 360, € 15, Black Coffee, Firenze 2018

Uscito in America nel 2012 e arrivato ora in Italia grazie a Black Coffee, *L'alfabeto di fuoco* si presenta formalmente come l'opera più tradizionale di Ben Marcus: un romanzo narrato in prima persona, apparentemente lontano dallo sperimentalismo surreale che caratterizzava *L'età del fil di ferro e dello spago* (ed. orig. 1995; Alet, 2006). A dispetto della forma familiare, tuttavia, la lettura di questo thriller sovranaturale si rivela ben presto all'insegna dello straniamento. Portando all'estremo la riflessione sul linguaggio che è la sua cifra distintiva, Marcus ci immerge in un'America afflitta da una pestilenza incredibile: la comunicazione in tutte le sue forme è diventata tossica. Gli unici ancora immuni agli effetti devastanti del linguaggio sono i bambini, mentre gli adulti, costantemente esposti alla tossina prodotta dai loro figli, accusano sintomi sempre più gravi. Sam e Claire si trovano così costretti ad abbandonare la figlia adolescente Esther per mettersi in salvo.

Se la premessa sembra adatta alla fantascienza o alla fiction speculativa, ogni aspettativa "di genere" viene meno non appena ci addentriamo nel visionario universo narrativo, che si rivela regolato da meccanismi inafferrabili tanto per noi quanto per i personaggi che lo popolano, vanificando ogni spiegazione razionale e sfidandoci ad arrenderci di fronte all'inspiegabile. Questo invito ad accogliere ciò che sfugge alla comprensione, ispirato, come molti elementi della storia, alla dottrina ebraica – lo stesso alfabeto di fuoco è "la parola di Dio, scritta con il fuoco, indecifrabilità da contemplare" – è an-

che il precetto cardine dell'ebraismo alternativo osservato dai protagonisti, un culto che prevede il ritiro in capanne nella foresta, dove cavi affioranti dal terreno permettono di ascoltare, con l'ausilio di strumenti sinistramente organici, sermoni rabbinici trasmessi via radio.

Simili stranezze, proprie della cosiddetta *weird fiction*, danno vita a una fiaba angoscianta, in cui il susseguirsi degli eventi sembra dettato da una logica onirica più che da un certo ritmo narrativo. Se ciò può appesantire la lettura, la lingua di Marcus resta un'innegabile fonte di piacere per il lettore disposto ad accettare il disorientamento. Con una prosa capace di guizzi improvvisi che fanno sfociare inaspettatamente il familiare nel perturbante, l'autore assottiglia il confine tra ordinario e straordinario, non solo presentando l'impossibile come possibile, ma anche defamiliarizzando la realtà che conosciamo. Nel ritrarre la vita dei protagonisti agli albori dell'epidemia, Marcus sfrutta la premessa fantascientifica come pretesto per sviscerare le dinamiche di una famiglia, illuminandone conflitti e incomprensioni, e lasciando così intuire che la piaga dell'incomunicabilità discesa su questa America immaginaria era, in realtà, già in incubazione prima della catastrofe.

Mentre l'idea di partenza perde gradualmente forza, la situazione narrativa paradossale – un narratore omodiegetico che scrive dell'impossibilità di usare il linguaggio – suscita interrogativi sufficienti a farci proseguire la lettura, nella speranza di scoprire se, nel futuro da cui Sam retrospettivamente racconta, l'epidemia sia stata estirpata.

L'alfabeto di fuoco ci richiede la stessa accettazione dell'impossibile con cui si fa esperienza di un incubo, suggerendo al tempo stesso che, forse, l'incubo non è così estraneo alla nostra realtà. Potremmo mai pensare, in fondo, che il linguaggio sia innocuo?